

La protesta delle toghe nel segno della Costituzione

Giustizia. Ieri in tutte le Corti d'appello le contestazioni dei magistrati contro la separazione delle carriere. La premier Meloni: «Noi eletti, la Carta non esclude la riforma della giustizia»

Giovanni Negri

Plateale nell'esibizione della Costituzione, provocatorio nell'abbandono della cerimonia al momento dell'intervento del rappresentante del Governo, coreografico nell'esibizione delle coccarde tricolori, ieri è stato il giorno della protesta della magistratura contro la separazione delle carriere. La mobilitazione organizzata dall'Anm è stata senza precedenti e si è tradotta in un fuoco di fila che da Corte d'appello a Corte d'appello ha costellato tutti gli uffici giudiziari. Contro la riscrittura della Costituzione e per la difesa di un ordine giudiziario autonomo e indipendente, la coesione è stata fortissima, anche se Governo e maggioranza rispondono e anche se l'avvocatura non condivide né toni né sostanza della protesta.

Da Gedda il premier Giorgia Meloni, dopo il rituale invito ai magistrati a rinunciare a chiusure a loro solo danno, attacca: «rispetto a quella Costituzione che viene ostentata, mi corre l'obbligo di ricordare che l'articolo 49 dice che i cittadini hanno diritto di associarsi in partiti politici per concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale». E allora, prosegue Meloni «i cittadini si organizzano in partiti politici, i cittadini votano, i cittadini decidono attraverso i programmi di chi vince le elezioni quali debbano essere le scelte della politica e quindi noi stiamo facendo qualcosa che è perfettamente adeguato a quello che c'è scritto in Costituzione, mentre io non trovo un articolo della Costituzione che dice la giustizia non si può riformare».

E tuttavia ieri anche i vertici degli uffici giudiziari dove potevano, come a Milano il presidente del Tribunale Fabio Roia senza creare incidenti istituzionali, e negli interventi dei presidenti di Corte d'appello e dei Procuratori generali sono scesi in campo senza reticenze.

«Non vogliamo credere - afferma il procuratore generale di Roma Giuseppe Amato - che la riforma abbia una finalità punitiva nei confronti della categoria. Non riusciamo allora a capire come la riforma possa dare una risposta seria al problema vero della giustizia: quello dell'efficienza e dei tempi, la cui durata, spesso inaccettabile, inverte il risultato per cui è il processo a essere la pena».



A difesa della Carta.
Tra le forme di protesta, l'esibizione della Costituzione

Gli fa eco il presidente della Corte d'appello di Bari Francesco Cassano: «quella in discussione in Parlamento, lo diciamo col rispetto dovuto alla più alta tra le Istituzioni della democrazia, non è una riforma pensata per migliorare la giustizia, ma solo per indebolire la magistratura. Peraltro il numero elevatissimo delle assoluzioni testimonia che non c'è alcuna connivenza tra giudici e Pm». E quanto agli equilibri tra poteri «è chiaro che la magistratura è il più debole. Ma nessuna maggioranza è eterna».

Ma la riforma assume i connotati di un regolamento di conti della politica con la magistratura nella lettura del presidente del tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini, «quella riforma che ha sulle labbra la separazione delle carriere, ha nel cuore la sensibile modifica degli equilibri tra magistratura e politica. La combinazione tra doppio Csm, sorteggio secco dei togati e alta Corte disciplinare - ha aggiunto - è una combinazione che crea le condizioni per avere in futuro dei giudici allineati, apatici, ubbidienti e invisibili. E questo quello che vogliamo?».

Per la Pg di Milano Francesca Nanni, la ridefinizione del pubblico ministero «spingendolo sostanzialmente

a perseguire prevalentemente se non esclusivamente gli interessi dell'accusa, priverebbe l'indagato dell'accesso a strumenti di indagine a sua difesa». E da Napoli, oltre a sottolineare il rischio di un assoggettamento della pubblica accusa all'Esecutivo di turno, concorda il procuratore generale Aldo Policastro, rivolgendosi agli avvocati, «avrete un Pm, separato, meno attento alla cultura della giurisdizione, più attento al risultato e meno ai diritti dell'imputato e certo con una minore inclinazione a investigare anche a favore dell'indagato e a chiedere l'assoluzione in udienza».

La giornata vede in campo, da Milano entrambi, anche figure che hanno fatto la storia della magistratura come Armando Spataro, «quando si mettono in campo proposte di riforma che vanno a ledere gli equilibri della nostra Costituzione e i principi su cui si fonda la democrazia italiana bisogna che la magistratura reagisca, con dignità, con coerenza», e Gherardo Colombo, «la separazione delle carriere vuol dire trasformare ancora di più il Pm in una specie di organo che tende a ottenere la condanna piuttosto che a verificare se le persone hanno o non hanno commesso un reato, tutte cose che vanno contro il cittadino».

Da Roma replica l'ex magistrato e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, chiedendo alla magistratura di volersi confrontare: «di fronte a un Governo sorretto da partiti che propongono al Parlamento una legge di riforma è legittimo non condividere nulla. Ma perché rifiutare anche solo di parlarne?».

Risponde, indirettamente, il presidente della Corte d'appello di Milano Giuseppe Ondei che chiede di fare cessare gli attacchi «gratuitamente denigratori» come risposta delle osservazioni solo tecniche dei capi degli uffici.

E tuttavia una delle cifre della giornata, la carica divisiva della riforma anche all'interno delle aule di tribunale, la dà a Milano la rievocazione da parte dell'esponente del Csm Dario Scaletta del proverbiale slogan di Francesco Saverio Borrelli, «resistere, resistere, resistere», cui si contrappone però il «procedere, procedere, procedere» scandito dal presidente dell'Ordine degli avvocati Antonino La Lumia.